M.V. 26.11.2002

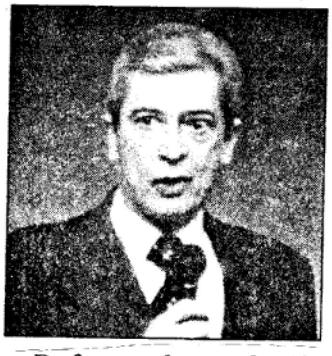
di NICOLA COSSAR

Oggi si presentano i due volumi in cui Raimondo Strassoldo ha raccolto le tesi più interessanti presentate all'ateneo friulano sulle espressioni legate alla cultura contemporanea

La sociologia esplora nuove forme d'arte fra idee e tecnologie

> Giusto e doveroso riconoscere con una pubblicazione scientifica la qualità del lavoro degli studenti

> L'America ha pianificato l'arte come fosse un'azienda petrolifera Solo il "writing" ha saputo resisterle



Delle tesi di laurea si parla sempre troppo poco. Sembrano quasi un fatto interno all'ateneo, un atto dovuto (e a volte persino... forzato) per concludere con i crismi dell'ufficialità un corso di studi. Invece, spesso da questi lavori possiamo ricevere un fondamentale contributo di autenticità e di originalità che abbiamo il dovere di far circolare. Ben vengano quindi iniziative come quelle del professor Raimondo Strassoldo, docente di sociologia dell'arte all'Università di Udine, che ha raccolto, in sintesi, una trentina di tesi in cui si esplora l'universo creativo (arti figurative, ma anche *gallerismo* e collezionismo, fotografia, pubblicità e televisione, *web design* e *video art*, danza e *body art*, per esempio). Un modo giusto e saggio di valorizzare il lavoro di tanti bravi studenti, aprendo loro nuovi canali e scenari di comunicazione che possono condurre alla costruzione di qualcosa di veramente positivo e produttivo, e non solo nella nostra regione.

Due i volumi ricavati da questo non semplice lavoro e pubblicati Forum: *Muse neotecniche* e *Muse demotiche*. Saranno presentati oggi, alle 18, nella sala conferenze di palazzo Politi-Camavitto di via Zanon dalla preside della facoltà di Lettere, Caterina Furlan, e dall'assessore alla cultura del Comune di Udine, Liliana Cargnelutti. Ne abbiamo parlato proprio con Raimondo Strassoldo.

– Professore, com'è stata questa nuova esperienza?

«Nel corso della mia carriera di insegnante ho sempre cercato di valorizzare le tesi che lo meritavano solitamente con articoli a quattro mani, però è un lavoro molto difficile. Per queste due pubblicazioni di tesi ce n'erano tante, così l'approccio è stato necessariamente diverso: ho dato alla tesi sta la più grande responsabilità, il più maggiore lavoro e, quindi, anche il maggiore onore. Questo perché è mia impressione che l'Università italiana sfrutti in maniera non corretta o trascuri il lavoro delle tesi. All'estero, i colleghi degli studenti italiani faticano molto meno per laurearsi: l'età media dei laureati all'estero è di 22-23 anni, e qui da noi 27-28; ciò significa che in Italia facciamo lavorare i ragazzi molto di più. Questo *surplus* di lavoro è, per certi versi, una forma di sfruttamento: di fronte a queste situazioni io sono sempre stato criticamente sensibile. Da quando insegno all'Università di Udine, ho sempre cercato di trattare gli studenti nel modo più giusto e corretto possibile, riconoscendo pienamente il loro lavoro. Mi sembra sia il percorso più giusto e più utile per tutti: per l'istituzione, per me e per i ragazzi».

– Una gratificazione anche per loro?

«Sì. E li vedo contentissimi, entusiasti di questo tipo di rapporto».

– Come si è proceduto?

«La tesi, si sa, è sempre uno scambio tra studente e relatore in cui ognuno – con percentuali e *pesi* difficilmente definibili – mette qualcosa di suo. Per realizzare questa pubblicazione, si è passati alla scelta della sintesi, lavorando su due tre modelli diversi, e non è stato mica facile!».

– Al di là della gratificazione per studenti e docenti, qual è la fruibilità di questo materiale, di questi lavori? A che tipo di pubblico sono rivolti?

«Intanto ad un pubblico specialistico che si interessa di sociologia e di arte, allo storico dell'arte contemporanea, agli artisti, a chi frequenta le mostre e gli eventi, ai galleristi e poi a quanti praticano nuove forme di espressione collegate alle tecnologie».

– La sociologia ha precisi modelli di indagine e di approfondimento. L'arte ha una libertà d'espressione che è difficile imbrigliare in formule e ricondurre a percorsi predefiniti....

«Gli artisti sono liberi, però in otto anni di lavoro in questo settore della sociologia dell'arte mi sono fatto un'idea ben diversa: l'arte contemporanea è un sistema molto rigido, determinato, vincolato. Una contraddizione? L'artista cerca la sua strada sempre, ma il sistema è controllato da certi centri economici. Il caso più evidente è ben testimoniato dalla tesi sulla Pop art che abbiamo pubblicato nel primo volume: in essa si comprende chiaramente l'azione politica del governo e del sistema di formazione americani, che hanno deciso di sostenere e di spingere – con una precisa strategia – quelle due o tre scuole *indigene* fino a trasformarle in emblema del grande contributo americano all'arte del ventesimo secolo. Lo scopo? Diventare il paese più potente non solo economicamente ma anche culturalmente. La Pop art è uno dei suoi canali: nella scuola di New York l'America ha trovato in Castelli e Warhol i suoi uomini di punta da inserire in una mentalità progettuale mentalità totalmente economicista. Guardiamo, per esempio, all'attività della Fondazione Guggenheim, divenuta recentemente molto spettacolare e capace di toccare direttamente anche le nostre tasche (vedi Kandinskij): con il suo attuale presidente la Guggenheim vuol diventare una monopolista dell'arte contemporanea, quella che decide quali sono gli artisti da sostenere e quali da tagliar fuori. Una pianificazione degna delle migliori aziende petrolifere!».

– Professore, due parole sui titoli dei libri: neotecniche significa attenzione al moderno, al mondo che corre verso il nuovo. Ma perché «muse demotiche»?

«Demotico è il popolare, il sociale, a diversi livelli: significa essere aperti ai gusti del pubblico e non fare gli elitari e trattare solo ciò che è riconosciuto come arte ufficiale, dimenticando, per esempio, espressioni come i graffiti ed il *writing*, verso le quali si può essere critici ma dove per fortuna il 99% degli artisti gode di una una libertà *selvaggia* che sfugge a omologazioni e *digestioni* sistematiche in cui sono caduti anche suoi illustri esponenti. Ma ciò che mi ha colpito di più è che siamo di fronte ad una forma di espressione artistica ancora tutta al di fuori del sistema».

– *Underground* insomma?

«Non direi, perché anche sull'*underground* hanno messo le mani...».

– Tornando alle due pubblicazioni. C'è un percorso che le lega?

«Non c'è un ordine cronologico preciso: il raggruppamento è tematico. In questi ultimi sette anni ho messo insieme trenta tesi e le ho distribuite nel modo che mi sembrava più coerente. Quale che mi interessa comunque è che queste tesi, dai contenuti buoni e degni di attenzione, meritano di girare invece di restare, dimenticati,